

IL "SIGNOR DÜHRING",

Nelle odierne disquisizioni culturali politiche, — e più politiche che culturali, — torna non infrequente, pronunziato con grande riverenza, il nome dell' *Antidühring* di Federico Engels, che è l'abbreviativo onde si designa il libro di lui: *Lo sconvolgimento della Scienza compiuto dal signor Eugenio Dühring*⁽¹⁾. Il libro, che apparve prima sotto forma di articoli nel 1877-78, era non solo, come tutte le cose dell'Engels, sotto l'ispirazione o piuttosto il riecheggiamento dei concetti e giudizi e delle formule del Marx, ma fu riveduto tutto dal Marx, che ne scrisse alcune parti, secondo che esplicitamente vi si dichiara. Ebbe poi, vivente l'Engels, tre edizioni in volume, e una traduzione inglese dovuta al genero del Marx, l'Aveling; ma ignoro che ve ne sia una traduzione francese, e in italiano tradotto ne fu solo qualche capitolo o qualche gruppetto di capitoli.

Per questi dati bibliografici, penso che assai pochi siano tra gli odierni citatori e ammiratori coloro che lo hanno letto: tuttochè si vagheggi un'idea, buttata lì in un appunto del Gramsci, che sarebbe bisognato, o bisognerebbe oggi, comporre sulla o piuttosto contro la filosofia e la cultura italiana degli ultimi cinquant'anni un libro poderoso, un parallelo dell' *Antidühring*, da affidare magari a una congrega di uomini di buona volontà. Sono persuaso che se il Gramsci avesse ripensato su questa idea passatagli per la mente, l'avrebbe messa da parte con un sorriso, come non solo di rischiosa ma d'impossibile attuazione, perchè, tra l'altro, egli stesso di quella cultura (che era costata e costava non poco lavoro di studii e d'ingegno) si era nutrito e pur sempre si nutriva, sebbene si sforzasse di farla progredire per una via che non era una via da percorrere, ma l'urto in un muro,

(1) *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft*, dritte durchgesehene und vermehrte Auflage (Stuttgart, Dietz, 1894).

eretto in lui da una fede certamente rispettabile, ma politica e non filosofica o scientifica.

Ma — e vengo così all'oggetto di questo scritto, — se il titolo o l'abbreviativo del titolo del libro contro il Dühring è noto, del Dühring al quale esso si riferiva, non si sa nulla, e pur si avrebbe, non dico il dovere di conoscerlo per equamente giudicare la polemica che il Marx e l'Engels condussero contro di lui, ma la curiosità di vedere la faccia di un uomo che aveva eccitato a tanto furore la coppia sopradetta, sì da muoverla a scrivere un intero e non piccolo volume a confutazione (ma anche a gloria) di tanto avversario. Non dovrebbe, dunque, riuscire sgradito che io fornisca intorno al Dühring qualche informazione diretta.

Anzitutto, sarà bene che si sappia che il Dühring era uomo probo e di forte carattere, consacratosi a una causa ideale che egli tenacemente servì, ad essa sacrificando ogni suo comodo personale. Nacque e fu allevato in grame condizioni di fortuna, e così visse sempre, « col proprio lavoro e con le privazioni », come ebbe a dire una volta ⁽¹⁾, e non si lamentò mai e serbò gelosamente il decoro e, quando nei primi tempi del suo insegnamento, non essendogli dato uno straordinario universitario, il re di Prussia voleva come in compenso assegnargli una pensione, ringraziò e ricusò ⁽²⁾. Si era dapprima avviato, e sembra con buoni auspicii, alla professione dell'avvocato; ma non ancora trentenne (era nato in Berlino nel 1833), ammalatosi d'occhi, presto divenne completamente cieco; ed egli, sostenendo senza disanimarsi questa sciagura, si restrinse e rivolse tutto agli studi filosofici, scientifici ed economici, che già coltivava e che considerava come la sua naturale missione. Così, aiutato da una giovinetta che aveva sposato e che fu per lunghi anni i suoi occhi e la sua penna, poté comporre una ricca serie di molto informati volumi su grandi argomenti in quei varii campi; e insieme esercitare la privata docenza nell'università di Berlino innanzi a buon numero di giovani studenti.

Senonchè questa sua vita universitaria non solo non progredì, ma gli fu nettamente spezzata quando era poco più che quarantenne, per cagioni attinenti al suo temperamento, che era inflessibile, e violento e irruente, di un entusiasta o di un fanatico che si teneva sicuro del possesso della verità e della missione di riformare, sul fondamento dei

(1) *Autobiografia* (sotto questo titolo si cita il volume del Dühring, *Sache, Leben und Feinde*, del quale più oltre), p. 476.

(2) *Op. cit.*, p. 124.

suoi concetti, la scienza, l'anima e l'umana società. Tre principali e forti e folte schiere⁽¹⁾ gli pareva di aver contro, che gli toccava sfidare, affrontare e combattere, senza remissione: i « professori », cioè gli appartenenti alle consorterie accademiche e universitarie, che sommettevano i puri interessi della verità a quelli privati del loro ordine o classe; i « giudei », che a torto (egli pensava) erano stati avversati per motivi religiosi, e avversare bisognava ma come stirpe radicalmente odiatrice, insidiatrice e distruggitrice di tutta la restante umanità; e i « socialisti giudaici », cioè i rappresentanti di quella forma di socialismo che, rompendo la tradizione del socialismo nato dal grembo della rivoluzione francese e al quale egli stesso apparteneva, si era impiantata in Germania per opera di due *Macher*⁽²⁾ (ossia ciarlatani) ebrei, il Marx e il Lassalle, che lo reggevano con modi assolutistici. Ossesso da queste tre sorte di nemici, il Dühring, come accade, perseguitandoli senza posa e senza tregua, si sentiva, invece, lui provocato e perseguitato; e in quanta parte i suoi sospetti fossero giustificati, e in quanta immaginari, non saprei determinare nè mi preme qui ricercare. Non mi sembra, per altro, che egli, nè per seguaci che avesse nelle sue dottrine nè per efficacia nella vita sociale e politica, potesse fare gran paura a nemici di quella sorta, e muoverli a formarsi in corpi di resistenza, a difesa e ad offesa. Di certo, non lo applaudivano nè lo carezzavano e all'occorrenza, infastiditi nel trovarselo sempre attaccato ai panni, lo rintuzzavano; ma il mondo accademico e universitario perse per primo la pazienza, e ai ripetuti assalti del Dühring contro alcuni suoi cospicui rappresentati, tra i quali il filosofo Trendelenburg e il fisico Helmholtz (egli era paladino a spada tratta di Roberto Meyer e della teoria circa la conservazione dell'energia), e ad altri consimili suoi atti, aprì una procedura intorno al suo contegno ostinatamente indisciplinato, la quale nel 1877 mise capo a una sentenza che gli tolse la *venia legendi*, cioè lo destituì dal suo ufficio di privato docente. Tagliato così fuori dall'insegnamento, egli stìe incrollabile e noncurante, come se la cosa non lo riguardasse, persuaso che le molteplici proteste di gruppi di studenti o di altri circoli contro il provvedimento che lo colpiva, non valessero ad alcun effetto in suo favore.

Il fanatismo, con le conseguenze che porta con sè, fastidioso e anche dannoso agli altri ma sempre dannoso a chi ne è in preda, perchè lo priva di quella forza intellettuale, morale e politica che è la mode-

(1) Op. cit., 415-17: v. anche pp. 13-15.

(2) Op. cit., p. 201.

razione, sorge bensì sopra un convincimento e una fede, ma è non in logica dipendenza con la qualità di questa. La fede del Dühring era il *Verstand*, quel *Verstand*, quell'intelletto, che nella terminologia della classica filosofia tedesca si distingue e contrappone alla *Vernunft* o ragione, il *Verstand* che ebbe la sua grande epoca nel secolo decimottavo, che esso fece materialistico e insieme umanitario e in nome dell'umanità riformatore, o, come si disse, «illuminista». Il Dühring era un energumeno, come non erano gli illuministi settecenteschi, di solito cordiali e celianti e satirici ed ironici, favoriti dal generale ambiente intellettuale e sociale del loro tempo; ma, in compenso, più di essi fu consapevole e conseguente nella logica dell'illuminismo o intellettualismo o razionalismo astratto che si chiami. Unico criterio che egli riconosceva del vero, era quello «*verstandesmäßig*», intellettualistico, della scienza fisico-matematica, il solo che gli fornisse la effettiva realtà e costituzione del mondo; e, rispetto a questa scienza, la filosofia, la sua *Wirklichkeitsphilosophie*, teneva un posto in certo senso subordinato, come conclusione morale di essa e non già principio creativo. I risultati di tale scienza erano l'unico materiale del quale faceva uso, nè gliene abbisognava altro⁽¹⁾: materialismo teoretico al quale si disponeva senza contraddizione, come nei materialisti e illuministi del settecento, l'umanitarismo e la moralità e il progressismo e l'ottimismo, che l'intelletto affermava al pari delle leggi della natura. Ogni altra forma spirituale era esclusa e dispregiata. La religione, o la religiosità, egli dichiarava che non era mai entrata nella vita sua, neppur da fanciullo, e che gli ripugnava; e si proponeva di liberarne definitivamente il genere umano, come di una malattia che ancora l'affliggeva: la religione in qualsiasi forma, nè solo quella giudaica o altrimenti asiatica, come il buddismo, ma anche la religione che era stata dell'Ellade⁽²⁾. Egli punto non dubitava che si potesse abolirla radicalmente, nè ebbe mai un lontano sentore che fosse l'eterna forma di approccio e di trapasso al libero pensiero e all'etica conforme, e pertanto energia intrinseca e necessaria allo spirito umano. Sulla storia della filosofia aveva tirato un gran frego, così su quella dell'antichità e del medioevo come sulla moderna e della classica età tedesca, dei Kant, Fichte, Schelling e Hegel, di tutto il «Kantistismo» («*die Kantisterei*»), e le dottrine dello Hegel gli davano, più delle altre, l'impressione dell'insania e dell'assurdo. Se mai, per trovar qualche parola di verità, bisognava

(1) Op. cit., pp. 92, 115 e *passim*.

(2) Op. cit., p. 36, e v. tutto il cap. XI.

risalir più indietro di Aristotele, Platone e Socrate, e cercare nei presocratici, e particolarmente negli Eleati⁽¹⁾. Dei filosofi dell'ottocento pregiò soli il Feuerbach e Augusto Comte, al quale si compiacque di aver egli aperto la via verso i tedeschi, che lo ignoravano affatto, e anche gli piacque il Buckle, venuto per poco in nomea⁽²⁾. Ma, a mostrare la dura serrata che aveva fatta del suo animo col non permettere che altre forme spirituali vi si affacciassero oltre quella della scienza esatta, sarà più che sufficiente saggiare quel che dice della poesia, che egli lamentava che si desse a leggere ai fanciulli nei poemi epici, non meno perniciosi delle stupide fiabe con le quali li si diletta, laddove, per porre saldi principii alla loro educazione, sarebbe bisognato valersi della più alta scienza naturale e dell'astronomia⁽³⁾. Nelle sue lezioni di letteratura volle trattare dei maggiori scrittori moderni, Voltaire e Rousseau, Goethe e Schiller, Byron e Shelley, solo in rapporto ai concetti che essi manifestano sulla vita e sui problemi della vita umana e sociale, lasciando in disparte la «*Belletristik*» la loro forma letteraria⁽⁴⁾. Sicuro dunque di essere e saper mantenersi immune dalle illecebre della bellezza, si accinse più tardi a giudicare rettamente i grandi della letteratura moderna e vinse il pregiudizio, che per qualche tempo aveva intrattenuto, a favore dello Schiller, contro la preferenza che altri dava al Goethe, e a tutti due essi prepose il Bürger, anche per i suoi pregi morali, e accanto al Bürger, come l'altro miglior poeta del mondo, collocò il Byron, nel quale vide impersonata non solo l'autocritica della società aristocratica, ma quella della poesia stessa, salutandolo in lui, smascheratore di ogni ipocrisia, il suo precursore nella critica di ogni poesia⁽⁵⁾. Ma non si fermò a questo giudizio negativo della poesia di Omero e di tutti i suoi discendenti nei secoli e allo scherno delle «marionette» in versi e di quelle in marmo dell'arte greca, e volle dare altresì la norma di una poesia decente. Non tragedie, perchè v'è contraddizione tra la serietà del dolore e i personaggi-marionette del teatro, buoni soli per la commedia; non gl'inni o che siano rivolti agli dei o a forze naturali personificate; ma la rappresentazione delle verità scientifiche o morali nello specchio della realtà⁽⁶⁾.

Per ultima prova di questo suo duro ideale fisico-matematico della realtà, la cui esemplificazione potrebbe diventare agevolmente ma inutilmente ricchissima, noterò che anche nella vita politica gli spiace ed avversò tutto quanto aveva del vivente e della complessità e varietà

(1) Op. cit., pp. 73, 92.

(2) Op. cit., p. 109.

(3) Op. cit., pp. 17-18.

(4) Op. cit., p. 114.

(5) Op. cit., pp. 272-73.

(6) Op. cit., pp. 300-02.

del vivente, onde confessò la sua antipatia per la costituzione inglese, che gli parve « simbolo di un pigro e lento conglomerato di sterpaglie medievali e di parrucchismo conservatore con alcuni germogli moderni che davano il mal di capo ». Ma neppure fu minimamente attirato dagli sforzi del suo secolo e dello stesso suo popolo per le costituzioni e per il regime parlamentare e considerò freddo e discosto gli avvenimenti di Berlino del 1848. All'avversione per l'« aristocratica e autoritaria Inghilterra » contrappose la sua risoluta tendenza verso la Francia della Rivoluzione⁽¹⁾, con insieme una certa stima della vecchia Prussia: cosa, questa seconda, che non sembrerà strana se si rifletta che nell'una e nell'altra forma politica lo attirava l'illuminismo, fosse dei popoli o dei principi, e il loro riformismo.

Ora, perchè contro uno scrittore così trasparente nella sua psicologia, così inequivoco nella sua posizione mentale, così candido nel portare alle estreme e scandalizzanti conseguenze i suoi presupposti logici, così irrefrenabile nell'effondere i suoi molti odii e i suoi pochi e anzi il suo unico amore che era per il *Verstand*, il Marx e l'Engels rivolsero il grosso calibro di una particolareggiata confutazione in uno speciale e non piccolo volume⁽²⁾, e a competizione con lui esposero tutto quanto pensavano nella filosofia, nella logica, nella dialettica, nelle matematiche e nelle scienze fisiche e naturali, e intorno alla religione, alla storia, all'economia e al socialismo, e insomma sull'universo scibile? Nella conclusione del libro, l'Engels annunzia finalmente che vuol pronunciare verso il Dühring una parola conciliante e serena, e dice che il caso suo era quello dell'« irresponsabilità per mania di grandezza » (*Unberechnungsfähigkeit für Grossenwahn*)⁽³⁾; e, lasciando passare questa definizione, sebbene non sia equa perchè il Dühring peccava di fanatismo per un'idea e la grandezza era per lui non quella della sua persona, ma dell'idea che ardentemente difendeva, si dialoga forse in un lungo libro con un irresponsabile e maniaco? Non bastava, per levarselo dattorno se dava fastidio, un articolo o un opuscolo? Anche non s'intende perchè mai quella loro confutazione in cui ostentavano così gran pompa di scienza tenessero tanto a portarla dinanzi a un pubblico ignaro dei termini di quei problemi e del tutto incompetente, quali i componenti del partito socialista tedesco e gli operai, lettori dell'organo centrale del partito, che doveva essere prima il

(1) Op. cit., pp. 30, 36, 64.

(2) Novera, nell'edizione che ho presente, xxx-354 pagine.

(3) Op. cit., p. 353-54.

Volkstaat di Lipsia, e fu poi il *Vorwärts*, e in questo fu continuata e compiuta nel 1877 e nel 1878, nonostante il voto del congresso socialista del 1877 che fosse trasferita, come in luogo più adatto, in una rivista, per considerazione anche dell'ingiustizia o della sciagura universitaria toccata al Dühring⁽¹⁾. Cioè, alcune spiegazioni offre in proposito l'Engels, nella prefazione alla prima edizione del volume, con la data da Londra, 11 giugno 1878: essersi risoluto a quella polemica per desideri e richieste di amici dalla Germania, che gli fecero presente la necessità di evitare nell'ancor giovane partito scissioni e confusioni; e dal fatto che il Dühring era calorosamente salutato da una parte della stampa socialista, e lui stesso e la sua piccola setta usavano le arti della *réclame* e dell'intrigo per acquistare appoggio nei giornali del partito. Con che, l'Engels e per esso il Marx ammettono che la parola e l'azione del Dühring aveva dato a loro inquietudine.

E a me sta in mente che questa inquietudine avesse un fondo più serio, segnatamente nel Marx, che non appaia dalla sicurezza sprezzante e beffarda del libro confutatorio: cioè che il Marx si sentisse toccato, senza forse averne piena coscienza, dalla critica che il Dühring moveva così alle teorie economiche del *Capitale* come alla concezione storica e alle previsioni del *Manifesto dei comunisti*.

Perchè se il Dühring era un fanatico intellettualista e illuminista, non era punto uno sciocco, e se il culto esclusivo del *Verstand* gl'impediva di comprendere la religione, la poesia, lo svolgimento storico, e tante altre cose importanti, non gl'impediva già di ragionare di economia, che per l'appunto è una scienza del *Verstand*, di struttura matematica, ed egli l'aveva a lungo studiata, e aveva scelto anche in essa il suo posto come fautore che era delle teorie del tedesco List e dell'americano Carey. Vediamo dunque che cosa egli obiettava alla teoria del valore e sopravvalore del Marx.

Anzitutto⁽²⁾, non voleva per niun conto sapere del rivestimento o

(1) Solo nella prefazione del 1885 alla seconda edizione del volume, l'Engels si risolse a dire (p. XIII) a denti stretti qualche parola sul «torto vergognoso che al Dühring aveva fatto l'università di Berlino, la quale era stata di ciò castigata perchè, mentre aveva tolto al Dühring la libertà d'insegnare, essa stessa dovè subire l'imposizione di una cattedra al signor Schwenninger» (che era il medico di famiglia del Bismarck).

(2) Si veda la critica delle teorie marxistiche, alla quale ci riferiamo, nella *Kritische Geschichte der Nationaleconomie und des Socialismus* von Dr. E. DÜHRING, Docenten der Staatswissenschaft und der Philosophie an der Berliner Universität (Berlin, 1871), pp. 522-37.

camuffamento dialettico che il Marx faceva delle sue proposizioni economiche; e sebbene il Dühring aborrisse la dialettica hegeliana come pazzesca e non distinguesse l'uso profondo e l'abuso arbitrario che lo Hegel ne fece, aveva, nel caso particolare, ragione contro il Marx che ne faceva per l'appunto anch'esso un uso arbitrario, perchè applicare la dialettica all'economia è fraintendimento ed errore altrettanto grave che se si pensasse di applicarla alla matematica. Il Marx disse che gli piacque di *kokettiven*, di civettare con la dialettica hegeliana contro cui c'era stata una rivolta negli anni dopo il '48, e il suo fu proprio un «civettare», un trattarla in modo estrinseco e a vuoto. E non meno a ragione il Dühring rifiutava un altro abuso commesso dallo Hegel e del quale altresì il Marx aveva ereditato il vezzo, che era di trattare gli eventi storici come termini di un processo dialettico; sicchè il Marx enunciava concetti che erano «formazioni», il Dühring diceva, «bastarde», ibridismi di determinazioni storiche e determinazioni logiche, che hanno un'apparenza di universali e tali non sono. Il concetto del capitale non è in dipendenza di quello di danaro, e perciò non può affermarsi, come il Marx affermava, che esso sia nato nell'età moderna, nel secolo decimosesto, con l'economia del danaro, perchè, se la crescente economia del danaro lo svolse a pieno, esso è sempre un concetto generale economico e non un fatto storico.

Spogliata così la teoria del valore e sopravvalore del Marx della indebita fraseologia dialettica e dell'indebito storicizzamento, quel che restava era la teoria del Ricardo, che riconduceva tutti i valori al lavoro; e il plusvalore, del quale si faceva tanto strepito, non era altro che il profitto del capitale, cioè la differenza tra il mantenimento del lavoratore, rappresentata nel salario, e il risultato economico del suo lavoro: il che nessuno aveva mai negato, come nessuno aveva mai negato che la merce si converta in danaro e il danaro si riconverta in merce, cioè il commercio, il che anche il Marx rivestiva di faticosa dialettica, quasi un mistero da svelare. Giustamente il Marx accusava lo sfruttamento del lavoratore, ma ne dava una fallace spiegazione, perchè egli trattava qui come statico quello che è dinamico. L'operaio, nonostante la sua dipendenza, è sempre in certa misura un essere che si sforza di continuo a estendere i suoi consumi e può cadere in una passività economica quando è solo e quando nessuna estensione della produzione accresce la sua forza d'impiego. Ma la produzione non rimane stabile, e lo svolgimento normale porta alla sua estensione, e a questa segue l'elevamento del tenor di vita dell'operaio. La possibilità di ciò non è nella crescente debolezza degli operai, ma anzi nella

loro forza crescente; e questo apre la via alla loro piena indipendenza. Il Marx pensava di poter giungere a questa indipendenza per la via che la storia, secondo lui, avrebbe necessariamente percorsa, della crescente oppressione dei lavoratori e del crescente concentrazione del profitto in poche mani, onde si renderebbe facile l'espropriazione dei capitalisti e la socializzazione dei mezzi di produzione. Ma siffatta «retorica della miseria», siffatto andamento verso la rovina, non è l'andamento della storia; e, d'altronde, quella proprietà sociale dei mezzi di produzione non si vedeva, nella previsione del Marx, che cosa sarebbe per essere effettivamente: rimaneva un'incognita e, in fondo, era l'idea confusa, consueta in tutte le concezioni collettivistiche. La costruzione dialettica della storia con le forme economiche, che sarebbero tutto laddove quelle politiche sarebbero niente o quasi niente, conduce alla conseguenza che lo svolgimento si compie da sè e rende superflui i programmi di azione: nell'indirizzo scritto dal Marx per la fondazione dell'Internazionale dei lavoratori si presagiva che, in una mezza dozzina di anni, il salariato avrebbe avuto la stessa sorte della schiavitù e della servitù della gleba. Il Dühring anche qui aveva ragione, respingendo la metafisica della storia, ricalcata dal Marx su quella hegeliana, se anche non riusciva a veder chiara la profonda genesi logica e storica dell'errore.

Aborrente da questo fatalismo di stampo metafisico che non portava già, come il Marx immaginava, all'abolizione del capitalismo, ma alla creazione di un capitalismo di stato con la congiunta tirannia, il Dühring prendeva a mostrare quel che di più soddisfacente si poteva fare nel quadro stesso dell'ordinamento della proprietà connessa col lavoro salariato, nel senso di un risoluto progresso sociale per mezzo dell'iniziativa dei gruppi dei lavoratori. A questi spettava di promuovere, mercè del conseguimento di maggiori salarii, la maggiore produzione delle industrie, con la quale il profitto del capitale sarebbe cresciuto in assoluto e l'aumentare complessivo dei salarii avrebbe assorbito una sempre maggiore frazione del prodotto economico (1).

Alle critiche del Dühring il Marx e l'Engels non risposero altrimenti che col ripetere ciò che era detto nel *Capitale*, e col tentare di seppellire il Dühring sotto la taccia che assai volentieri largivano a tutti gli autori e cultori della scienza dell'economia, di attenersi all'«economia volgare»: taccia che, a dir vero, non avrebbe potuto troppo

(1) Op. cit., pp. 116-18, 405-15.

spaventare, perchè si riduceva ad accusarli di guardare ai fatti economici quali risultano dalla logica e dall'esperienza e non quali appaiono al lume falso di un giuoco fantastico che introduceva in essi una misura estranea, come, del resto, ne dà indizio la parola « plusvalore », che è un « extravalore », un saltar fuori dalla realtà economica nella quale valore e prezzo coincidono⁽¹⁾. Ripeteva altresì l'Engels le formule del *Manifesto dei comunisti* e delle altre scritture di propaganda; e accusava il Dühring di voler negare che « il socialismo sia un prodotto necessario dello svolgimento storico »; che « il sottoconsumo delle masse sia condizione necessaria di tutte le forme di società fondate sullo sfruttamento e perciò anche di quella capitalistica »; che le crisi economiche abbiano significato catastrofico per il sistema stesso capitalistico, e non già perdite accidentali dovute a soprapproduzione; che la socializzazione dei mezzi di produzione sia il gran passaggio degli uomini dalle condizioni animali e zoologiche a quelle di componenti di un genere veramente umano, e via dicendo⁽²⁾; senza continuare la rassegna circa altri punti e in questioni particolari come quella se la federazione di comunanze di lavoratori, proposta dal Dühring, escludesse o no la concorrenza tra loro e se essa formasse nient'altro che un *quid medium* tra proprietà privata e proprietà sociale.

Ma ora che abbiamo rievocato le critiche del Dühring, passati ottanta e più anni dal tempo in cui furono formulate, se nell'atto stesso riportiamo il pensiero alle teorie economiche, storiche e politiche del Marx, un diverso spettacolo ci si offrirà, giacchè, se anche quelle critiche furono allora seppellite sotto la valanga degli articoli e del volume dell'Engels, e se l'opera sua fu screditata e non più presa sul serio, per altre e indirette e coperte vie così di indagini scientifiche come di svolgimento effettivo di storia sociale e politica esse hanno ottenuto vittoria. Dove sono più, infatti, le teorie economiche del *Capitale* del Marx? Quale serio studioso di economia le accetta o si vale di esse? Gli stessi comunisti non ne parlano più e quel libro, che fu chiamato la loro Bibbia, non è stato più, ch'io sappia, fuorchè in Russia, ristampato, nè ritradotto intero, nè commentato. Il concetto del sopravvalore si è riaffacciato testè per un momento in un incidente comico, cioè nella proposta, con relativa esortazione agli operai, di mettere in pratica la

(1) Accenno qui alla spiegazione che detti nei miei saggi sul Marx del procedimento col quale il Marx giunse all'escogitazione o alla sua illusione del plusvalore.

(2) *Antidühring*, pp. 310-21.

verità scoperta dal Marx e lavorare solo le ore necessarie che ripagano il loro lavoro, incrociando le braccia o lasciando le fabbriche quando s' inizierebbe la serie delle ore che andrebbero a formare, col sopralavoro e il sopravvalore, il profitto del capitale. La quale balzana idea, sebbene sia stata raccolta da qualche anima candida, non ha avuto fortuna, ch'io sappia, perchè tanto sarebbe tagliare un bambino in due pezzi che corrispondano esattamente alle rispettive parti del padre e della madre che hanno generato quel prodotto comune. L'altra grande idea economica originale del Marx, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e la morte o la lenta agonia del capitalismo per la graduale eliminazione dell'elemento umano, sostituito sempre più dalla macchina e perciò per l'inaridimento della reale e sola fonte del sopravvalore o profitto che sono le braccia dell'operaio, non solo non ha avuto il suo riscontro nella realtà economica del secolo o quasi che è scorso dopo che quella legge fu dal Marx pensata, ma la critica ebbe a dimostrare che si fondava sopra uno scambio di concetti, del tecnico con l'economico, nel quale il Marx era caduto. I lavoratori, se non per il fervido appello a loro rivolta dal Dühring, per l'azione stessa delle cose si sono riuniti in associazioni e sindacati e camere di lavoro e confederazioni e bravamente hanno lottato, forti del riconosciuto diritto di sciopero, coi datori di lavoro, e tra gli industriali stessi vi sono o vi sono stati propugnatori dell'economia degli alti salarii. Le crisi economiche, più o meno generali, non hanno portato, neppure per tentativo o accenno, alla catastrofe aspettata dell'ordinamento capitalistico, prodromo della rivoluzione anticapitalistica. D'altro canto, questa stessa rivoluzione, invece di accadere, come il Marx presagiva, nei paesi in cui l'ordinamento e la produzione industriale toccavano il più alto segno, è accaduta in quello che egli non prendeva in considerazione a tal fine, stimandolo il più arretrato, e come effetto di una guerra perduta dallo czarismo; e il comunismo colà conclamato, che è il dominio di un partito, ha scoperto il suo volto vero, quello del già molto temuto e poi non più temuto e quasi dimenticato czarismo e panslavismo contro il mondo occidentale. Non parliamo della filosofia contemporanea, che in varia forma si è sciolta dal materialismo, come il concetto di materia ha perso sempre più vigore nel campo stesso delle scienze; e non parliamo dello storicismo che ha buttato via il materialismo storico, diventato un pio rosario che un partito politico recita e al quale superstiziosamente rispondono, compunti, taluni poco coscienziosi e poco serii professori e letterati, docili alle mode dei partiti più in voga.

Ma poichè non vorrei che si pensasse che il mio giudizio sul rap-

porto del libro dell'Engels e delle critiche del Dühring al Marx, sia di oggi, nato per riflesso dalle attuali polemiche politiche, domando il permesso di aggiungere alcuni particolari, che debbo attingere alla cronaca della mia vita e a quella di un passato piuttosto remoto, di più di cinquant'anni fa. Nel 1895 Antonio Labriola mi consigliò, in una sua lettera, di «leggere il libro dell'Engels sul Dühring», commendandomelo come «il più grande libro di scienza generale che sia uscito da penna di socialista, e inoltre il libro obiettivamente di maggior valore che vi sia nella concezione filosofica generale»⁽¹⁾; e per giunta mi donò la doppia copia che egli ne possedeva e che io ancora serbo per sua memoria e dai molti segni a lapis che rivedo nei margini traggo la conferma che lo studiai allora con diligenza. Ma, diversamente da ogni altro marxista italiano di allora, mi venne voglia di guardare un po' da vicino quello strano animale che l'Engels picchiava implacabile, e acquistai da un catalogo tedesco di antiquariato la sua disopra citata *Storia dell'economia politica e del socialismo*, e la lessi. E, sebbene allora io fossi sotto l'efficacia del Labriola e per la fiducia che egli, mio maestro prediletto, m'ispirava, se non propriamente marxista certo ero assai ossequente verso il Marx e disposto ad accoglierne i concetti, o almeno ad ascoltarlo con grande attenzione, tuttavia per una certa sempre da me coltivata spregiudicatezza e imparzialità scientifica, non potei non avvertire che il Dühring diceva in quel libro molte cose giuste, e in una memoria del 1897, lo chiamai il «troppo flagellato Dühring», e accettai e difesi alcune delle sue obiezioni critiche alle teorie marxistiche⁽²⁾. Quel che oggi scrivo è, dunque, continuazione e più particolare ed esatta dimostrazione di quel che allora pensai e che sommariamente e incidentalmente scrissi.

Ho, per altro, ristretto questa mia disamina alla parte economica storica e politica della polemica del Dühring contro il Marx, e rinunziato a fare l'esame completo del libro dell'Engels, che, come ho detto, tocca l'universo scibile; non solo perchè a ciò mi manca il tempo disponibile, ma per una ragione che dirò schiettamente: perchè non suscita il mio interesse nè, credo, susciterebbe ora quello dei lettori, esperti di filosofia. Senza intenzione di offendere nè la memoria del Dühring nè quella dell'Engels, la loro disputa filosofica mi suscita

(1) *Materialismo storico ed economia marxistica* (ottava edizione, Bari, 1946), nell'appendice, p. 224.

(2) Op. cit., pp. 74, 82, 84, 109.

l'immagine di due avversarii che si scambiano botte da orbi, e tra i quali non è dato prendere partito, nè sarebbe di buon gusto somministrare a tutti e due una pari lezione di filosofia, lezione che è stata già data per sottinteso dallo svolgimento accaduto negli studi filosofici. Il Dühring, fanatico per il metodo fisico-matematico, negava dialettica e storia e poesia e religione, e tutte le altre cose che di sopra ho accennate, ed era materialista, facendo salve le verità morali che erano per lui una sorta di principii matematici, assoluti, come assoluti egli teneva questi. L'Engels lo contrastava con una filosofia della natura e della storia, variante dell'hegelismo deteriore, e rifiutava le verità assolute che tutte per lui erano storiche in questo senso che erano maschere di interessi economici. Come e con quale frutto entrare tra siffatti disputanti che si pareggiano e si elidono scambievolmente (1)?

Al libro dell'Engels il Dühring non rispose e solo protestò degnamente e fermamente quando si volle lasciar credere che egli, combattendo il socialismo marxistico, combattesse il movimento operaio, la cui causa sempre difese e promosse (2); ma continuò tenacemente a lavorare secondo le linee che aveva segnate all'opera sua, e diè fuori nuove e arricchite edizioni dei suoi scritti filosofici, scientifici e riformistici, ne compose altresì di nuovi, radicali sempre contro ogni religione e religiosità, sempre tempestanti contro «la malafede dei giudei e i delitti dei dotti» (3). Nel 1899 iniziò una rivista *Personalist und Emancipator*, con l'intento di porre un contrasto, in ogni campo, con la sua «*Wirklichkeitphilosophie*» o «*System der That*», all'ideale marxistico e risvegliare e rinvigorire la coscienza della libertà. Non mai gli venne meno la fede nell'umanità e la speranza nelle nuove generazioni; e negli ultimi anni aveva a fianco collaboratore un suo figlio, Ulrico, e uno scolaro e amico a lui devoto, Emil Döll, di cui egli loda uno scritto *Schicksal aller Utopien* (4). Ma non pare che la sua efficacia e la sua reputazione si accrescessero o durassero in Germania,

(1) Quale scempio il Marx e l'Engels facessero della dialettica ho mostrato testè analizzando per l'appunto un capitolo dell'*Antidühring*: v. *Quad. XII della Critica*, pp. 68-70.

(2) *Autob.*, p. 200.

(3) Diè una nuova edizione rielaborata del volume: *Ersatz der Religion durch Vollkommeneres und die Ausscheidung alles Judenthums durch den modernen Völkergeist* (Berlino, 1897). Del resto, una bibliografia dei suoi scritti è in *Autob.*, pp. 523-28.

(4) *Autob.*, p. 516. Il Döll aveva scritto un libro intorno a lui: *E. Dühring. Etwas von dessen Charakter, Leistungen und Beruf* (Leipzig, 1882).

nè altrove si estesero, e certamente non in Italia⁽¹⁾. Morì in Berlino il 21 settembre 1901, a sessantotto anni, e morendo lasciò, continuata e integrata, la sua autobiografia; col titolo: *Sache, Leben und Feinde, als Hauptwerk und Schlüssel zu seinen sämtlichen Schriften*⁽²⁾. Minuto e insistente racconto, utile per le notizie che offre, ma, com'era da aspettare dal temperamento che ho descritto dell'autore, privo di raccoglimento, di sguardo superiore nel considerare gli altri e sè stesso, sfrenato nell'accumulare irosi aggettivi di vituperio, e insomma letterariamente poco elegante. In verità, le autobiografie lasciateci dai filosofi e dotti tedeschi non sogliono splendere nel cielo letterario; e quella che nel 1921 mi mandò Rudolf Eucken⁽³⁾ è di una candidezza altrettanto inelegante quanto la passionalità furente del Dühring: si pensi che, proprio nel suo mezzo, si legge un capitolo che segna la duplice conquista fatta da lui e il cui titolo si potrebbe tradurre: «Costruisco il mio sistema filosofico, e prendo moglie»: che è un modo di far ridere di due cose così rispettabili come il sistema filosofico e la moglie⁽⁴⁾.

(1) Qualche cenno di lui si legge, ch'io sappia, solo in L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica* (3^a ed., Milano, Hoepli, 1892), pp. 4, 138, 145-61, 278, 486, 551, in riferimento a giudizi della sua *Storia dell'economia*.

(2) La prima edizione è di Karlsruhe, 1882: la nuova e completa di Leipzig, Neumann, 1903. Ne debbo il prestito (poichè in Italia non ho potuto vederla) alla cortesia della direzione della Biblioteca centrale di Zurigo, alla quale esprimo il mio animo grato. Del pari ringrazio la direzione della Biblioteca universitaria di Upsala, che mi ha similmente inviato l'unico lavoro che io conosca sul Dühring di informazione ed esame critico, quello di HANS VAHINGER, *Hartmann, Dühring und Lange. Zur Geschichte der deutschen Philosophie im XIX Jahrhunderte, ein kritischer Essay* (Iserlaben, Baedeker, 1875): che, del resto, offre un parallelo e contrasto tra il pessimista Hartmann, l'ottimista Dühring e il Lange, neo-kantiano, al quale egli dà la palma. Il Vaihinger, zelante fautore del neocriticismo, intraprese poi un minuziosissimo commento della *Critica della ragion pura*, che non portò a compimento. Ricordo che, in una delle sue venute in Italia, conosciuto nell'università di Pisa l'hegeliano Donato Iaia, questi lo ammonì nel suo modo solenne: «Kant è Mosè, che giunge alla vista della Terra promessa, e non ne varca il confine»: la quale sentenza colpì tanto il Vaihinger che la andò ripetendo come la bella definizione, che aveva trovata solo in Italia, di Emmanuele Kant. Ma l'ammonimento a lui non valse perchè, parecchi anni dopo, egli stesso diè fuori il suo sistema filosofico, che ebbe qualche fortuna, *Die Philosophie des Als Ob* (una sorta di riduzione del filosofare alle convenzioni delle matematiche e delle scienze empiriche), che provava come il grande specialista kantiano non avesse compreso niente di Kant, è molto meno della «Terra promessa».

(3) *Lebens-Erinnerungen. Ein Stück deutschen Lebens* (Leipzig, Koehler, 1921).

(4) In tedesco suona: «Die Grundlegung einer selbständigen Gedankenwelt und die Begründung eines eignen Hauses». Vi si narra come, pervenuto nel

Il Marx e l'Engels, per lor conto, stimarono di tenere vittoriosi il campo che, tra grande strepito di fulmini, avevano sbarazzato dell'ultimo avversario che si era levato a contrastarli, dopo tutti i rivali che avevano l'un dopo l'altro abbattuti (1). Nel 1894 l'Engels terminò e curò per la stampa, sulle carte inedite dell'amico, il terzo volume del *Capitale*; e l'anno appresso egli stesso si spense, lasciando in piena ascesa l'opera teorica di lui e, nell'unificato e rassodato partito tedesco, l'opera politica; e il pensiero del Marx ebbe allora una copiosa letteratura esegetica e la costruzione sua del partito si estese in altri paesi di Europa, coordinando le forze socialistiche e indirizzandole al segno che egli aveva prefisso, pur nella via parlamentare, che per allora seguiva in attesa della catastrofe ritardata ma immancabile. Senonchè, con l'accresciuta conoscenza del suo pensiero crebbe anche intorno ad esso l'indagine e la discussione, alle quali nuovi e più acuti ingegni parteciparono che non fossero i poco addottrinati e niente affatto critici Bebel e i diligenti ma pedissequi Kautsky, e vi apportarono altri elementi di cultura e nuova libertà mentale, come in Germania il Sombart, e in Italia Antonio Labriola e quelli che da lui avevano ricevuto avviamento, e in Francia Giorgio Sorel: alla *Neue Zeit*, organo ufficiale degli ortodossi tedeschi, si accompagnò il *Devenir social* del Bonnet, la prima rivista marxistica francese con collaborazione internazionale, e precipuamente italiana, che presto diè segno di non temere il dissenso e la critica, trapassante via via dai particolari ai principii stessi della dottrina, e anche in Italia la *Critica sociale* del Turati, marxistica nel programma e vigilata per alcuni anni dall'Engels, si aprì alla discussione. Dubbii ed obiezioni riaffioravano, che per altre vie e in modo spontaneo e inconsapevole ripigliavano alcune delle critiche del dimenticato Dühring, al quale nessuno più volse l'attenzione perchè giaceva sotto la grave mora del libro dell'Engels, dell'*Antidühring*, con tale epigrafe sepolcrale che l'aveva non solo screditato ma reso un *miles gloriosus*, oggetto di derisione anche ai ragazzi di strada. Un ortodosso

1891-92 a risolvere nell'armonia il contrasto dell'antichità e del cristianesimo, che ponevano un mondo concluso il quale dominava l'uomo, rispetto all'età moderna che afferma la libertà e l'attività dell'uomo, e vedendo perciò la vita «in modo più fresco e più coraggioso», fondato che ebbe il suo proprio sistema filosofico, fondò una propria casa col prender moglie.

(1) Di questa successiva eliminazione di rivali, anche di quelli che per un tempo erano stati loro sostegni e collaboratori, si dà la storia nel libro di LEOPOLD SCHWARZSCHILD, *The Red Prussian. The life and legend of Karl Marx* (London, Hamis-Hamilton, 1948).

marxista italiano, che era cultore di storia antica, mi disse un giorno, ridendo: — Sapete? Mi è capitato tra le mani un libro di quel Dühring, conciato per le feste da Engels; — e pareva egli stesso meravigliato che quel buffo personaggio avesse scritto libri, che s'incontravano ancora in qualche parte del mondo, ed egli guardava quel che gli era venuto per caso nelle mani come una curiosità bibliografica, e certamente non vi perse intorno tempo col leggerlo. Io solo, come ho raccontato, mi ero fatto scrupolo di ingiurarlo e deriderlo per commissione, e avevo letto alcune sue pagine e vi avevo notato cose serie e avevo osato dir parole di cautela e altre di aperta approvazione. Poco dopo, alla critica teorica (il cui lento ma irreparabile progresso aveva messo capo, nel campo della scienza, al definitivo dissolvimento del marxismo in economia, in filosofia e in storiografia) si accompagnò la critica politica del marxista Eduardo Bernstein, che aveva dimorato a lungo in Inghilterra e che diè la risoluta spinta alla famosa «crisi del marxismo». In questi eventi il Dühring ebbe la sua postuma vendetta, ma non già l'onesto riconoscimento che gli spettava e che io ora ho procurato dargli.

B. C.